*Un romanzo di Fausta Cialente*

# Ballata levantina

Il libro di una scrittrice che, dopo alcuni anni di silenzio, si ripresenta ora al giudizio del pubblico, ci pone di fronte a una serie di problemi. Cercheremo qui di indicare fino a quale punto essi sono stati risolti. Il libro è *Ballata levantina* di Fausta Cialente (ed. Feltrinelli, lire 1.800). E' la storia di una donna — Daniela — trasferita ancora bambina ad Alessandria d'Egitto. Morti in Italia i genitori per un infortunio, durante la prima guerra mondiale, ella va a vivere con la nonna materna e la sua infanzia trascorre fra la splendida villa che la ospita e la casetta di certi amici, Lavia e Matteo, una coppia bizzarra formata da un intellettuale e da una robusta popolana di Roma. La formazione di Daniela è esposta così a influenze contrastanti, e vi prevalgono quattro elementi: Lavia, con la sua scontrosa solidarietà, Matteo, col suo generico antifascismo e la sua eleganza decadente, dannunziana (a una sua amica d'il nome di Lalage!); la corte della nonna, formata da serve, fra cui la sudanese Soad, e da una moltitudine di gente subdola, fattucchiere, pettinatrici, giocatori; infine, la nonna.

Alla nonna è dedicata la prima parte del romanzo. La sua figura, incantevole e ripugnante, sarà l'ossessione della piccina, che non riuscirà mai più a liberarsene, giacchè — da quello che si capisce leggendo il seguito — Daniela non incontrerà mai un essere umano — uomo o donna — capace di esercitare un potere altrettanto forte su di lei. La nonna è un'ex-ballerina. A tarda età ama ancora gli apparati scenici. La vediamo scendere la scalinata della villa vestita di pizzi e merletti, con passi danzanti — descrive la scrittrice — dei «piedi piccoli e leggeri come le zampe dei gatti». Figlia di una guardarobiera della Scala, sotto la patina cosmopolita, ella cela un fondo di energia meneghina, che fa capolino in particolare quando parla di «lui», l'uomo che verosimilmente ha amato. «Lui» — il nonno naturale di Daniela — aveva strappato la ballerina dalle scene per farne la sua donna. L'aveva coperta di oro, forse amata; le aveva comprato la villa, obbedendo ai mille capricci della donna insoddisfatta. Ma non l'aveva sposata. Ecco il dramma della nonna. Ebreo, il nonno di Daniela apparteneva a quelle famiglie levantine di mercanti di origine diversa — greci, inglesi o italiani — inseriti nella vita dell'Egitto attraverso il colonialismo. Nell'insieme formavano una borghesia ricca che obbediva alle regole consuete in una società basata gerarchicamente sul più abietto sfruttamento reso legale dalle situazioni. Così, essi non avrebbero mai sposato le proprie amanti. Queste erano donne da apparato, le «illegittime»; in fatto di moda dettavano leggi alle altre, le legittime; ma restavano escluse, derise persino dalle «legittime» popolane che andavano a servirle.

Di fatto, la nonna deve accontentarsi della villa e della corte dei piccoli profittatori o della cieca fedeltà di Soad. Schiava della sua morale equivoca, la vecchia «dà spettacolo» e, dopo la morte dell'amante, soddisfa la sua avidità con amori prezzolati. Così, dietro l'apparato, la nipote si accorge che qualcosa non va. E, nelle scoperte successive, nasce il suo rapporto col mondo, fatto insieme di ribellione, contemplazione, evasione: il suo precoce amore per il fanciullo Gilbert, che presto muore travolto dal Nilo. La ragazza guarda quella stramba società con occhio di sfida, specie da quando una delle «legittime», la bionda Angèle, la schiaffeggia in pubblico per disprezzo. Eppure, presa da quella visione sofisticata, in lei si manifesta l'irritazione degli esclusi. In quella società c'era un po' la dialettica di quei borghesi che Proust sottopone alle sue crudeli ironie: disperati — ahimè! — perchè non possono entrare ne' nobili salotti di dame aristocratiche, anche se grossolane.

◆

In *Ballata levantina* questo conflitto fra l'equivoca morale della nonna e la morale in formazione di Daniela è reso in pagine dove spesso non si sa cosa ammirare maggiormente, se la forza di penetrazione o il senso equilibrato delle sfumature, anche se l'entusiasmo è un po' frenato dalla soluzione letteraria che la scrittrice ha voluto scegliere. Abbiamo già indicato le persone fra le quali la piccina si sviluppa ed è anche possibile capire i contrasti — fra Lavia e la nonna, ad esempio; o fra l'antifascismo di Matteo e le simpatie mussoliniane dell'ambiente — che scaturiscono da quella situazione. Ma a questo punto la «ballata» diventa un politico, un insieme di quadri. Le parti successive sono costruite sui rapporti fra Daniela e altri personaggi: alla stagione dell'adolescenza, subito dopo la morte della nonna, segue la stagione degli amori prima per un altro Gilbert, un arrivista che si è cinicamente assicurato il suo posto nella «buona» società alessandrina, poi per Enzo, un giovane antifascista. Di qui anche le gelosie di Daniela per Angele, divenuta amante del primo, poi per Dora, presunta amante del secondo.

La Cancella diventa donna, afferma la sua personalità, lavora nella casa di moda di una vecchia conoscenza della nonna. Dopo una festa ella salda il conto con Angèle, restituendole i due cetrioni. Infine, durante la seconda guerra mondiale si trasferisce al Cairo, s'impiega negli organi della propaganda alleata. L'idillio con Enzo va incontro ad alti e bassi. E, proprio quando una svolta importante sta per prodursi, Daniela scomparе forse travolta anche lei nel Nilo, come il primo Gilbert.

◆

Questa volta, dunque, non ci troviamo di fronte al solito racconto sull'infanzia disperata e perduta così abituale ormai nella narrativa contemporanea. Questa sofferenza merita di essere conosciuta, e la scrittrice ha saputo farcela comprendere, ha saputo farci amare la condizione irritata della piccola Daniela, i suoi sentimenti sconvolti — e quasi mai infantili — la sua ansia di cambiar tutto.

Ma qui spunta la prima difficoltà. L'ansia stessa, se si vuole, che uno scrittore come Nievo, nelle *Confessioni di un italiano* non seppe risolvere, non appena il suo Carlo Altoviti, dopo aver imparato ad amare la libertà nell'oppressione domestica del Castello di Fratta, si immerge nella storia del tempo. Per il libro della Cialente vorremmo spiegare il perchè, ma ci avvediamo che non esiste un solo perchè. Non basta dire, ad esempio, che pur avendo voluto seguire i mutamenti di un'epoca attraverso quella figura di donna, la scrittrice è rimasta impigliata e indecisa fra i miti levantini alla Durrel e gli ebreschi moderni alla Simone de Beauvoir. Intralla nello sviluppo della storia di Daniela sentiamo soprattutto la mancanza di un'autocritica del personaggio capace di ristabilire in equilibrio il rapporto individuo-società, come avveniva all'inizio, durante l'infanzia, nello studio della formazione umana. Non c'è da meravigliarsi, ad esempio, dell'atteggiamento di Daniela di fronte ai due uomini da lei amati. Contro il primo ella è irritata da un giudizio morale, quindi si esprime come «donna nuova»; contro il secondo, invece, è irritata da questioni di gusto — il giovane antifascista non sa stare a tavola! —, quindi si esprime come «donna della sua casta». Non c'è da meravigliarsi, di nuovo, perchè abbiamo già visto che l'infanzia ha sconvolto, anziché precisarli, i sentimenti della ragazza. Quello che ci meraviglia e che la scrittrice lo ignori e, passando nel racconto dalla prima alla terza persona (esta ad un tentativo di maggiore obiettività), non sappia chiarire i motivi delle reciproche incomprensioni le ripercorra piuttosto come storia indulgente delle delusioni di Daniela.

La morale del personaggio resta ambigua. Le premesse del suo antifascismo, così chiare durante l'infanzia, si offuscano, non trovano sviluppo. Alessandria ci appare una curiosa città cosmopolita, come se non ci fossero egiziani; ossia i veri oppressi. Così abbiamo la visione di gruppi in cui i mutamenti venivano imposti o subiti, più che una visione generale. La scrittrice, a questo punto, ha lasciato allo stato grezzo una materia ricca di intravviste possibilità, preoccupata piuttosto dall'aspetto più esterno, letterario, del suo discorso.

Ma il fatto di averle intravviste, il fatto di aver voluto scrivere questo libro, il suo coraggio, l'equilibrio e la misura della prima parte sono da indicare come componenti decisive per un giudizio complessivo. E', se mai, un romanzo che potrebbe guadagnare da un riesame autocritico della scrittrice, la quale mostra di possedere le qualità per arrivare a risultati anche più convincenti.

MICHELE RAGO

L'esposizione "Italia '61,, e i visitatori

# Un addio ai pregiudizi nello stand sovietico

E', fra tutte, la mostra in cui si discute di più - Anche sacerdoti e suore la visitano
Un primo decisivo contatto con la società del futuro - La fine della schiavitù del lavoro

(Dalla nostra redazione)

TORINO, giugno — Non è facile dire che cosa attiri maggiormente la folla nel padiglione sovietico della Mostra del Lavoro a «Italia '61», se i modellini di macchinari e di fabbriche automatizzate che vi sono esposti o le fiamme sui colli spaziali proiettate nei minuscoli apparecchi piazzati sotto il grande mappamondo della Luna conquistata, se i diorama riproducenti paesaggi, città, campi coltivati e stazioni climatiche dell'Unione Sovietica o i miracolosi strumenti medico-chirurgici che vengono presentati in scatole foderate di seta come preziosi gioielli. E' un fatto comunque che lo stand dell'URSS, ultimo dei 22 che si susseguono accanto alle pareti di vetro del palazzo di Nervi e uno dei più frequentati.

All'origine del successo stanno indubbiamente fattori diversi ed eterogenei: la curiosità ad esempio per la realtà ignota del socialismo, la fama scientifica per le sue imprese spaziali, l'istinto polemico o la speranza di veder confermati i propri pregiudizi, o ancora la stima e l'affetto per i rappresentanti di un mondo diverso, nuovo, lontano ma proprio, non sempre conosciuto a fondo ma istintivamente amato, come simbolo e promessa di una forma superiore di convivenza umana.

## Uomini e macchine

Migliaia di persone visitano in questi giorni la mostra sovietica, uomini e donne di tutti i ceti sociali, di ogni formazione politica, culturale e religiosa: alpini con fiamme, bersaglieri scalpitanti, studenti operai, professionisti, insegnanti, industriali, persino — e tra l'altro numerosi — sacerdoti e suore.

Tra il pubblico sorgono non di rado discussioni, dispute a volte anche animate, che rivelano la tensione e l'interesse con cui turmesi e forestieri visitano il padiglione. Sicchè la realtà dello stand sovietico finisce co' diventare un potente catalizzatore politico, capace di far precipitare e reagire tra di loro pregiudizi e convinzioni ragionate, interessi culturali, tecnici, ideali e ostilità preconcette, residui di incomprensioni e miti propagandistici.

Davanti alla mostra — riflesso concreto, anche se minimo, di una più vasta realtà sociale, economica ed umana — le dispute assumono però un carattere molto più pacato, ragionato, concreto. La guerra fredda, si può dire, non penetra nel padiglione: attende fuori con tutto il suo armamentario di invenzioni, di bugie e di rabbiose e arbitrarie calunnie giacchè basta un semplice contatto, sia pur tangenziale e momentaneo, con i fatti per disintegrare un'atmosfera costruita in lunghi anni di martellamento psicologico, per far sparire le nebbie dell'incomprensione e della paura.

Del resto i primi ad essere entusiasti del pubblico sono proprio i tecnici, gli ingegneri, gli interpreti e i dirigenti sovietici. L'ingegnere Dorba, commissario generale del padiglione e il professor Cerviakov, direttore della sezione sovietica all'esposizione internazionale del lavoro, che abbiamo potuto intervistare qualche giorno, tengono anzi a sottolineare la vivacità e il calore di questi incontri con la popolazione italiana.

«Quello che si stanno preoccupati di rendere evidente allestendo il nostro padiglione — ci ha detto l'ingegnere Dorba, accompagnandoci nelle varie sezioni della mostra — è il fine umano cui deve tendere qualsiasi progresso tecnico. La rassegna inizia infatti con grandi fotografie di lavoratori, di scienziati, di operai e di contadini accanto le macchine, sicchè non tanto tra le più impressionanti per ritrovati tecnici astrattamente intesi, ma tra quelle che consentono un minor dispendio di energie fisiche e una riduzione dei rischi per la vita e la salute degli operai».

Questa, della continua ricerca di nuovi strumenti tecnici atti a garantire un maggior margine di lavoro e sicurezza al lavoro, un tutto e anzi, in Unione Sovietica, una vera e propria branca, consolidata ed efficiente, dell'a ricerca scientifica.

Nella mostra se ne hanno non pochi prodotti particolarmente interessanti. A' piano terreno, ad esempio, è possibile ammirare un complesso apparecchio sismico-elettrico contraddistinto dalla sigla S-Y-1-2 che serve a segnalare immediatamente qualsiasi esplosione [illegible] a decine di chilometri [illegible] piano stesso [illegible] una serie di strumenti all'a segnalare l'eccessiva concentrazione di fumo o di polvere negli ambienti di lavoro, un modellino di [illegible] lavo automatico dotato di un meccanismo capace di bloccare immediatamente il movimento dei rulli non appena, per distrazione o per stanchezza, le mani dell'operaio vi si avvicinano ed infine altre apparecchiature elettroniche destinate — come viene a sottolineare il prof. Cerviakov — ad alleggerire l'attività intellettuale permettendo la rapida esecuzione di calcoli e di ricerche.

## Medici e Ingegneri

Il pezzo più interessante da questo punto di vista e però la sezione circolare [illegible] collaborazione tra medici e ingegneri dell'esercito di ricerche per la salvaguardia del lavoro. Interessante non solo nella particolarità tecnica [illegible] lo strumento, ossia è una serie di un [illegible] di un meccanismo che elimina ogni vibrazione non chè di un serbatoio di benzina con una autonomia di 45 minuti, superati i quali l'istituto incomincia a risentire della fatica: ma nella stretta collaborazione tra medici e ingegneri, tra i tecnici dello strumento del lavoro e i tecnici del corpo del lavoratore che è all'origine del progetto. Il segreto della medicina sovietica e del suo proprio in questo sviluppo originale della scienza e della tecnica in questo caso più ricco del progresso in questa accezione più vasta della stessa termine «tecnica» che qui riguarda non solo le macchine e l'organizzazione razionale del lavoro atta ad aumentare i prodotti e di [illegible] ma il rapporto tra l'uomo, lo strumento e l'uomo, la collocazione di quest'uomo al centro del processo produttivo in una posizione di assoluto primato.

E' un concetto diverso e nuovo, di economicità quello che tra pure della ragione, un criterio economico in cui nel conto tengono messe come nuove e non importanti voci amministrative la salute, la vita, l'intelligenza, la felicità dell'uomo che lavora. Lo stesso stupore dei visitatori — più ancora la loro stessa incredulità — di fronte alle informazioni sui sistemi in uso nelle officine dell'URSS per la prevenzione delle malattie professionali, o anche del semplice logoramento fisico dei lavoratori sulle interruzioni d'obbligo nelle mansioni [illegible] è in fondo la conferma della radicale [illegible] subita dai rapporti di produzione nel Paese del socialismo.

Visitando la mostra molti operai sovietici [illegible] ingegneri italiani scoprono per la prima volta, che è possibile una diversa organizzazione della produzione, che sono possibili criteri economici e tecnici diversi, che la schiavitù del lavoro contrabbandata per secoli come una immutabile legge di natura può finire.

E' un primo decisivo contatto con la società del futuro.

SAVERIO VERTONE

## Gli animali di Durov

Grande successo ha avuto a Wembley l'artista del circo di stato sovietico Durov con la sua corte di ben 150 animali: 300 colombe, un pellicano, orsi, foche, topi e un gatto. Nella foto, un esercizio sulla fune di alcuni topi

Una iniziativa «culturale» della DC

# Tre su ventisette

La pagina della «Discussione» dedicata all'inchiesta

La discussione il settimanale ufficiale della DC che vanta sulla testata come proprio fondatore Alcide De Gasperi ha preso una iniziativa «culturale»: ha spedito a 27 uomini di cultura italiani un questionario a proposito delle dichiarazioni fatte al Congresso di Fidel Castro. Volevano da loro un giudizio alla stupida versione propagandistica secondo la quale Castro aveva escluso per il futuro qualsiasi ricorso alle elezioni a Cuba. Gli interpellati andavano da Anjoletti a Ciocetti, da Ungaretti a Bilenchi, da Bassani a Pratolini, dai Bellonci a Cecchi, da Debenedetti a Calvino, da Ercan alla Astaldi, da Flora a Zavattini, da Muscetta a Sapegno, da Compagnone a Bernari: nessuno, o quasi nessuno, comunista. Dei ventisette, riferì ora La discussione, hanno risposto solo tre: e, come vedremo, hanno risposto bene. Gli altri hanno preferito non cadere nella provocazione del giornale clericale, e sono rimasti zitti. Nel rendere noto questo triste esito della sua iniziativa, La discussione si rendeva ora in un modo che le è consueto pubblica i nomi degli interpellati e spiega che di essi «molti sono notoriamente simpatizzanti per i partiti di estrema sinistra». Come a dire, appestati e quasi quasi — data la circostanza — barbuti quanto un combattente dell'Esercito Ribelde.

Immettere che per il giornale ufficiale del partito di governo è una ben meschina conclusione, che vale solo a sottolineare la vocazione al ricatto alla discriminazione da guerra fredda, al «cadino a dormere» di scelbiana memoria tanto efficacemente stigmatizzato anni fa da Francesco Flora appunto.

Ma le tre «sole» risposte ci dicono anche qualcosa di più: 4 parte Cassola che preferisce affermare di non voler prendere posizione per forza né su Castro né su Lumumba, gli altri due, e cioè Giuseppe Dessì e Anna Garofalo, danno un giudizio veramente esemplare. La Garofalo smentisce che le dichiarazioni di Castro abbiano il senso di un ripudio delle elezioni, cui si riferiva [illegible] alla situazione di emergenza «provocata da un'invasione militare da tutti deplorata» e del resto — aggiunge — un'analoga situazione di emergenza è stata invocata in Francia dove pure la invasione è solo una minaccia per trasferire i pieni poteri a De Gaulle. «Le dirò — scrive dal canto suo Dessì — che io sono per le libere elezioni. Forse anche Castro. Lo dimostra la promessa fatta due anni fa e che egli forse avrebbe voluto poter mantenere. E probabilmente se non l'ha mantenuta non è del tutto colpa sua. Cosa avrebbe fatto l'ex signor direttore al suo posto alcune settimane fa? Avrebbe indetto le elezioni o avrebbe sparato? Io per conto mio avrei sparato anche se preferisco di gran lunga elezioni libere e pacifiche».

I democristiani sono serviti. Vogliono un consiglio? Una altra volta, per le loro iniziative «culturali», non vadano tanto lontano dal proprio seminato, e si accontentino delle risposte che potranno avere, e senza tanta fatica, dagli Scelba e dai Tambroni. Almeno saranno sicuri di sentirsi dire quel che vogliono.

# Domani sera Sereni parla al «Ridotto»

Domani sera giovedì 8 giugno alle ore 21 al Ridotto dell'Eliseo avrà luogo l'ultima delle conferenze organizzate dall'Istituto Gramsci su «Momenti e problemi della storia del PCI».

Parlerà il compagno Emilio Sereni sul tema: «La prospettiva della politica del PCI dopo il rovesciamento del fascismo: la Repubblica e la Costituzione - Il PCI negli anni della "guerra fredda" - La via italiana al socialismo».

Seguirà, come al solito, un libero dibattito.

# Novità in libreria

## Letteratura per l'infanzia

«Se scrivete per i fanciulli, non cercate una maniera speciale, pensate bene, scrivete bene: è l'unico segreto per piacere ai piccoli lettori», scriveva Anatole France. Ma la sua affermazione è vera solamente in parte. E' vero che la letteratura per l'infanzia non è mai, secondo Croce, «quella che gli scrittori scrivono, ma quella che i fanciulli nel leggere accettano e fanno propria», e ne abbiamo esempi evidenti nella fortuna che ebbero presso i fanciulli opere non certo scritte per loro come *Robinson Crusoe* e *Don Chisciotte*. Ma è altrettanto vero ed è lo stesso Croce a riconoscerlo — che «ai bambini si confà un certo genere di libri che hanno sì dell'artistico ma contengono anche elementi extrastetici, curiosità, avventure, azioni ardite e guerresche e simili. Ed è quindi giusto che, accanto alle pochissime opere d'arte, esistano dedicate ai fanciulli altre libri che potremo definire educativi in senso».

Alla posizione crociana si riattacca Antonio Lucio nella sua *Storia della letteratura per l'infanzia* (Nisiosi ed., lire 1.000).

Così impostata la *Storia* del Lucio si snoda poi agilmente assai piacevolmente scritta. Anticlassica della letteratura per l'infanzia sono le fiabe, le favole, le poesie popolari patrimonio a cui hanno attinto ovunque madri nutrici educatori. Solo agli inizi dell'800 si incomincia a scrivere apposta per l'infanzia e all'empirico e disordinato incomodo appare di opere a cui l'infanzia poteva adattarsi succede un periodo di pedagogismo impetuoso: coi nostri vari *Giannettini* e nonno libri di Mme de Genlis le pedanti opere del Funke e Dix, le fastidiose novelline pedaliche del Canonico Schmid.

Più avanti si riesce invece col romanticismo a raggiungere un equilibrio tra fantasia e metodo educativo da cui escono capolavori come *Le fiabe* dei Grimm, le *Novelle* di Andersen, *Pinocchio* le avventure fantascientifiche e pur piene di umanità del Verne, il fantasioso cosmismo de *L'Isola del tesoro* l'umoristico realismo pedagogico di *Piccole donne* e *Piccoli uomini*. E' questa l'epoca d'oro della letteratura per l'infanzia che si verificò poi nel primo Novecento attenuando nel messaggio piccolo borghese del De Amicis dividendosi in due diversi filoni: una produzione di autori specializzati che senza perder d'occhio i dettami dell'arte si ispirano alla scienza pedagogica e una produzione nata dalla penna di scrittori per adulti che, per vocazione o altro motivo, dedicano una o più opere alla gioventù.

Certo fare la storia del libro per ragazzi non è cosa facile, perchè — come dice l'autore stesso — è una storia di inganni e di seduzioni «in cui fra i vezzi filosofici della pedagogia e le sottili ricerche filologiche s'intromette sempre a turbare la coscienza del critico del pedagogista il nascondiscolo dell'adulto di Pinocchio». Ma il Lucio ha dato prova di saper [illegible] spregiudicatezza non cedendo mai alle insidie del luogo comune ne lasciandosi sopraffare dalle deformazioni moralistiche (*a. m.*).

## Vita di Fleming

Sir Alexander Fleming

La vedova di Alexander Fleming, lo scopritore della penicillina, biologa essa stessa, suggerì ad André Maurois di scrivere la biografia del marito, mettendo a sua disposizione i suoi ricordi, la sua competenza scientifica e quella di alcuni dell'estinto, dei suoi collaboratori e dei suoi colleghi.

L'autore pote così raccogliere un materiale biografico ed anche scientifico ampio, documentato e «sicuro» che gli ha permesso di presentare Fleming, il carattere particolare di questo scienziato, e di farci seguire passo passo il suo lavoro di ricercatore (*Fu vita di Sir Alexander Fleming*. Club degli Editori, pagg. 304, L. 1.200).

Questo fondersi degli elementi umani e degli elementi scientifici risulta, per il lettore, appassionante ed avvincente. Crea in lui entusiasmo per la ricerca scientifica, simpatia per «l'uomo» Fleming per il suo mondo e per i suoi amici.

L'autore, poi, riesce a rendere semplice ed accessibile la parte strettamente scientifica dell'opera, facendone una lettura piacevole ed accessibile anche a chi non abbia particolari conoscenze scientifiche (*a. b.*).

## Umoristi moderni

Nella collana «La cultura moderna» dell'editore Garzanti è comparsa una piacevole scelta di umoristi contemporanei a cura di Attilio Bertolucci e Pietro Citati (*Gli umoristi moderni*, pagg. 260 lire 900). Il volume riproduce solo in parte testi compresi nella fortunata antologia *Umoristi del Novecento* pubblicata due anni fa dallo stesso Garzanti come strenna. Era i brani nuovi, e da ricordare un magistrale scritto di Larry sulle «costumanze degli americani» forse il pezzo più irresistibile dell'intera raccolta.

Mutate nella *Umoristi del Novecento* gli autori erano semplicemente divisi per nazionalità, la nuova piccola antologia tenta una partizione più organica distribuendo i testi in capitoli che abbracciano nel loro insieme la storia del genere, da Sterne in coll'educatore del *New Yorker*: ogni capitolo è introdotto da una nota esplicativa che ne illustra il contenuto e rende ragione della scelta.

Il criterio seguito dai compilatori si rifà soprattutto al gusto dell'humour nero di Breton e dei surrealisti. L'inclusione di autori come Lewis Carroll, Lautreamont, Larry, e poi Jacob e Prevert è sintomatica. La stessa presenza di Kafka, che a noi pare azzardata, non si spiega altrimenti che con una esagerazione polemica di quel gusto. E a dire il vero anche Lautréamont non è qui che una finezza, o una pedanteria, inutile: l'humour nero non è una variante dell'umorismo comunemente inteso, così come l'ironia romantica non è destinata a suscitare sorrisi.

Qualche dubbio lascia anche l'inclusione di Dostoievskij, che come umorista è un minore, non si capiscono le ragioni che lo hanno fatto preferire a Gogol.

Fra gli italiani sono stati scelti Petrolini, Campanile e Zavattini. In un'antologia che allinea autori stranieri del livello di quelli citati, ci pare che almeno due di questi tre nomi potessero essere utilmente sostituiti, pontiamo, da Gadda e da Landolfi, autori che se non rientrano nella poetica surrealista, hanno almeno un tratto in comune con i migliori scrittori dell'antologia: che il loro umorismo, cioè e in definitiva il frutto dello stile. Gli stessi compilatori del volume non esitano, del resto al momento giusto, ad accantonare le suggestioni dell'«humour nero», per fare spazio ai sofisticati esercizi degli scrittori del *New Yorker* (*b. fo.*).

## Von Paulus a Stalingrado

La genesi del libro di Friedrich Paulus (un estratto dal titolo *Stalingrado* (Milano Garzanti, Pag. 294, prezzo L. 2.300) è esposta in una prefazione scritta dal fratello Ernst Alexander. Suo padre, uomo gerarchico di fronte alla gerarchia delle prevenzioni con cui venivano spesso giudicati i fatti del periodo 1942-43, e in particolare per ciò che riguarda la battaglia di Stalingrado, aveva in mente di modificare direttamente la propria opinione in proposito. La morte, avvenuta il 1° febbraio 1957, gli impedì di realizzare quel progetto che gli avrebbe fornito una testimonianza di eccezione ed è stato solo possibile, oggi, attuarlo per la pubblicazione le note scritte dal Paulus durante la prigionia nell'Unione Sovietica e da lui portate a Dresda dopo il ritorno. Aggiungiamo che uno scritto sulla sua carriera militare e la corrispondenza di servizio degli anni 1940-42.

Mancano, naturalmente, i documenti in possesso dei sovietici, dei quali però è stata annunciata la prossima pubblicazione. Una lunga introduzione di Walter Goriatz storico tedesco occidentale della seconda guerra mondiale, accompagna i testi ricostruendo minutamente la biografia del feldmaresciallo sconfitto.

Non ci pronunceremo qui sul valore delle testimonianze del Paulus dal punto di vista di uno studio della svolgimento strategico del conflitto. Altra è la curiosità con cui il lettore affronta questo volume dal titolo tanto drammaticamente suggestivo: e quanto veramente, c'è nei testi [illegible] coincidenze con il complesso di domande che anche lo storico a *tout court* fa uno di cultura del nostro tempo si pone sulla tragedia della Germania contemporanea. Domande che, naturalmente, non vertono sui particolari esterni del conflitto e neppure sulla mera sconfitta militare ma proprio sullo sfacelo della *nazione* tedesca e sulle possibilità di un suo recupero umano e democratico. Il nome di Paulus assurdo nella leggenda della sua protesta antihitleriana poteva nella fattispecie venire in curiosità.

Purtroppo anche qui, non ci vengono le risposte che cercheremo. La critica del Paulus quando cerca di svolgere sul piano della condotta della guerra, con rade aperture verso i problemi del popolo tedesco. L'ideologia della non responsabilità, la alienazione della prima autonomia di giudizio e di azione ad una ben organizzata gerarchia. L'ignoranza della libertà caratterizzano anche la figura dello sconfitto di Stalingrado. Un nesso diretto e un comune equilibrio unificano la formazione e la vita dei personaggi del nazismo e della opposizione conservatrice e militare, l'unica «resistenza» ufficialmente qualificata negli ambienti della Germania di Adenauer e di Willy Brandt. In questo caso, poi, l'impressione si accentua per il silenzio stesso dagli editori sugli scritti del Paulus, sul suo ripensamento negli anni di permanenza nell'URSS, che lo condussero a prese di posizione abbastanza precise (si ricordi la sua testimonianza al processo di Norimberga) che non è però ancora possibile valutare esattamente.

A parte tutto ciò, la vera Resistenza in Germania, ancora ignota e misconosciuta, fu quella della classe operaia e dei comunisti. Ad essa e alla sua continuazione nell'opera di ricostruzione della ragione che spetta ai dirigenti della RDT, dobbiamo rivolgerci se vogliamo mantenere un fondo di fiducia nella nazione tedesca. (*l. c.*).

## Il "Premio populista,, a Christiane de Rochefort

A Parigi il «Premio del romanzo populista» per il 1961 è stato attribuito a Christiane Rochefort per il libro *Les petits enfants du siècle*. E' questo il secondo libro della scrittrice, nota anche in Italia la quale aveva conquistato una rapida notorietà con *Le repos du guerrier*. Il nostro critico lo ha già recensito su queste colonne. Basti ricordare che si tratta di un romanzo sulla famiglia operaia della periferia parigina e sulle nuove generazioni.

Christiane Rochefort è nata ella stessa da una famiglia operaia, in un quartiere popolare di Parigi. Lì ha anche potuto seguire gli studi superiori. E' stata giornalista, ed è tuttora addetto stampa del Festival cinematografico di Cannes.

Il premio del romanzo populista, ha coronato in passato scrittori come Jean-Paul Sartre (nel 1940 per *La nausea*), Rene Fallet, Eugène Dabit, Henri Troyat. Istituito nel 1931, esso è destinato ad opere che «denunzino personaggi che non hanno nulla di eccezionale e che non pensano ad analizzarsi», opere, inoltre — precisa la motivazione — «prive di qualsiasi romanticismo e sentimentalismo o di situazioni drammatiche alla Zola».

*Le schede sono di Giorgio Bracchi, Luigi Cortesi, Bruno Foscanelli, A. Marchesini Gobetti*